

Introduzione

La nebbia delle illusioni

Basta parlare con l'insegnante di una scuola materna, il ragazzo che ti consegna la pizza o la cassiera di un supermercato per capire che il modello pensionistico italiano, se non cambiamo subito qualcosa nell'economia e nella società, non reggerà. La maggioranza dei cittadini vive in una sorta di *illusione previdenziale* che è gemella dell'altra grande illusione nazionale, quella fiscale, per la quale si immagina che il carico tributario continuerà a gravare sulle spalle del lavoro dipendente e dei pensionati mentre l'attività sommersa continuerà a prosperare indisturbata. L'aspetto surreale è che a questa credenza collettiva ne corrisponde un'altra, radicatissima nelle giovani generazioni, che sostengono che loro una pensione non l'avranno mai. Sono certezze diffuse che si alimentano con le promesse politiche e i traccheggiamenti dei governi e convergono nella speranza che le regole torneranno ai tempi andati.

Non essendo mai «presa sul serio» nessuna norma, quelle sulle pensioni vengono rimosse collettivamente con il sostegno di tutti i partiti – di governo e di opposizione – che, anziché proporre politiche attive per tenere occupati i lavoratori di 55-60 anni, promettono illusorie «staffette generazionali» nel pubblico e nel privato; che, senza proporre politiche attive per mettere al lavoro i giovani nella fascia di età 25-34,

ascoltano e inseguono le proteste di «esodati» ed «esodandi» dell'ultima riforma e promuovono soluzioni categoriali ogni semestre, mirando fiduciosi alle prossime elezioni.

L'informazione ai cittadini è scarsa, anzi si è sempre fatto conto sull'ignoranza dei più: pochissimi elettori sanno che cosa sia il metodo di calcolo contributivo delle pensioni, in che cosa si differenzi dal vecchio sistema retributivo, come le rilevazioni dell'Istat sull'aspettativa di vita cambino il momento del loro possibile pensionamento e che cosa significhi avere un sistema previdenziale a ripartizione piuttosto che uno a capitalizzazione. Anche solo la separazione contabile tra assistenza e previdenza, che molti confondono, direbbe il polverone mediatico che inquina i talk show e agita i cittadini.

In simile contesto sociale si propongono ripetuti interventi di «riforma del mercato del lavoro», senza mai considerare il collegamento tra questo e il sistema pensionistico, la cui sostenibilità è data per scontata. Un vero atto di fede. Nella retorica che accompagna ogni misura c'è l'obiettivo dell'occupazione dei giovani, che presuppone che esista la domanda per le qualifiche prevalenti dei giovani italiani di oggi, che milioni di giovani vogliano e possano davvero raggiungere «il posto fisso» come quello che ebbero i loro genitori o i loro nonni. L'importante è «fare le riforme». Anzi, farne una all'anno illude di risolvere i problemi e distrae i cittadini aggravati dai frustranti e continui aggiornamenti alle «nuove norme».

Sugli effetti dei provvedimenti adottati si genera una sorta di dibattito politico con interlocutori improbabili – un «tormentone», come dicono i media – anziché una verifica scientifica o tecnica, quella *policy evaluation* che molti paesi praticano da decenni. Guai a dare la parola a un tecnico: meglio assecondare le richieste ricorrenti di questo o quel gruppo di interesse nella certezza che ogni misura possa avvicina-

re il momento magico della modifica «in meglio» di requisiti che consentano a tutti di «sbarcare» da un mercato del lavoro assurdamente regolato e approdare sui lidi della libertà dal lavoro.

Lavoro e pensioni, mai un ragionamento collegato, in un paese dove a 100 occupati corrispondono 71 pensionati. Mai un ragionamento sul nesso che lega pensioni obbligatorie e previdenza complementare e sui giornali solo «allarmi» sulle pensioni basse di tanti e d'oro di pochi... Come se tutti, sulla stessa barca e a mo' di sonnambuli, aspettassimo nella nebbia la comparsa della riva sicura per scendere con la nostra pensioncina giusta in tasca. Ma la nebbia non svanirà, in un paese con oltre due trilioni di debito pubblico, semplicemente non può svanire.

Numeri ingannevoli e vere priorità

Il conflitto generazionale è un inganno: nella società italiana vediamo scontento e confusione per gli interventi frammentari e occasionali, di governi e opposizioni, che cercano di spostare risorse da un campo all'altro, in difesa di questa o quella categoria di lavoratori e cittadini. Ma non vediamo un conflitto generazionale.

Abbiamo visto scorrere una miriade di proposte che puntavano a prelievi da pensioni «ricche» a vantaggio di pensioni più povere, all'interno del sistema previdenziale; proposte che cambierebbero, abbassando il gettito Irpef, i termini della tassazione, ponendo lo Stato in condizione di dover recuperare la differenza con nuove tasse o aumentando il debito pubblico. Abbiamo visto simili proposte alternarsi a politiche che imponevano contributi di solidarietà – di fatto nuove tassazioni progressive sui redditi pensionistici più alti – per i soli «cittadini pensionati». Abbiamo visto pena-

lizzare economicamente le uscite troppo anticipate, con altre di segno opposto che chiedevano a gran voce di anticipare i pensionamenti per far posto ai giovani, mentre ingenti risorse pubbliche salvaguardavano i requisiti più favorevoli per l'uscita di alcune categorie. Questo, appena fatto assorbire lo shock della riforma Monti-Fornero¹ sui progetti di vita di molti cittadini!

Il valore altissimo della disoccupazione giovanile intorno al 40% viene urlato e brandito con indignazione come un'arma politica e mediatica. Nessuno – partiti, governo e opposizione – si è domandato da dove venga fuori un valore così elevato: se avessero prestato un po' di attenzione al semplice metodo con cui è costruito il tasso di disoccupazione giovanile e agli avvisi di Eurostat su come leggere questo indicatore, si sarebbero accorti che il valore è profondamente distorto e, una volta corretto, produce valori assai più normali, vicini alla media europea. Non che questo riduca la gravità del problema, ma lo riconduce per i giovanissimi dai 15 ai 24 anni a valori più sensati e simili ai nostri partner europei, mentre distoglie l'attenzione dal vero punto critico della disoccupazione: i giovani più maturi, quelli tra i 25 e i 34 anni.

Proprio perché il problema è grave bisogna investire su istruzione, università, ricerca e formazione sul lavoro, invece di spendere 290 milioni di risorse pubbliche per allungare ai 18enni un bonus cultura, che i più furbi hanno già rivenduto a metà prezzo su Internet... Ai giovani, che dovranno sostenere tanti pensionati longevi servono creazione di capitale umano, risorse per formare le nuove professionalità e politiche serie per creare lavoro, non allarmi disperati su numeri ingannevoli e insensati.

Si è parlato con toni accorati delle nostre piccole imprese che devono crescere, ma non si è cercato di favorire la messa in rete del debole assetto micro-imprenditoriale italiano, per ottimizzarne e diminuirne i costi mettendo le risorse a fat-

tor comune, accrescendone così competitività e dimensioni; o di incentivare la ricerca e l'innovazione all'interno dei processi produttivi già esistenti. Invece di destinare fondi a tutte queste urgenze, e a quella ben più importante che tocca tutto il tema della maternità, i governi ascoltano e inseguono le proteste di esodati ed esodandi che, ondata su ondata, hanno raggiunto l'ottava salvaguardia. Gli sgravi triennali che hanno aiutato a creare posti lavoro e a stabilizzare molti contratti, tagliando il cuneo contributivo a carico delle imprese, hanno però ridotto le entrate contributive, assottigliando le risorse Inps per pagare le pensioni.

Molti fronti di instabilità si aprono, ora che un modello nuovo si sta imponendo su quello che ha dominato fino agli ultimi due decenni. Da un'economia in crescita, sostenuta da nuclei familiari numerosi e da una demografia stabile, e da welfare pubblici basati sul «posto fisso» è in atto la transizione verso un'economia a crescita lenta. Oggi ci avviamo verso un futuro di carriere discontinue, dove a valere sono il capitale umano e la sua realizzazione e non più il posto di lavoro dipendente.

La famiglia oggi è piccola, mancano fratelli e nonni che aiutino, perché lavorano più a lungo. Dal 2009 siamo in fase di denatalità strutturale aggravata dalla congiuntura economica: le coppie giovani si spostano per lavoro, restano senza aiuti e le donne mettono al mondo pochissimi figli, tra i 30 e i 40 anni. La vecchia piramide delle età cambia il suo aspetto geometrico fino ad assumere quasi la forma di uno stretto pentagono, con più anziani in alto e meno giovani alla base.

Durante la vecchiaia, momento di maggiore fragilità della nostra vita, la previdenza deve garantire sicurezza per il futuro, ma dobbiamo essere consapevoli che un buon tenore di vita si garantisce solo lavorando più a lungo. Tutti i nostri sforzi devono concentrarsi per facilitare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, formandoli alle nuove competenze

e aiutandoli nel collocamento. Anticipare il pensionamento degli anziani non serve a occupare più giovani, ma distrugge il sistema previdenziale per tutte le generazioni. Non si può fare giustizia tra le generazioni attraverso il sistema previdenziale: è impossibile essere corretti fino in fondo su questo terreno, ciascun sistema di calcolo pensionistico ha già insite le sue penalizzazioni. Ma è difficile imporre sacrifici senza aver tentato una seria politica contro i reati fiscali e il sommerso: è mai pensabile che vengano sottratte altre risorse a chi ha contribuito alla previdenza e pagato onestamente le tasse, rispettando le regole, in un'economia alterata e inquinata dall'evasione e dalla corruzione?

Note

1. Decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201 convertito con legge 22 dicembre 2011, n. 214.